

Anno III, n. 1 – 2011

---

# Storia e Politica

*Rivista quadrimestrale*



*Università degli Studi di Palermo*  
*Dipartimento di Studi Europei (D.E.M.S.)*

---

*Machiavellismo e Antimachiavellismo  
nel pensiero cristiano europeo  
dell'Ottocento e del Novecento*

A cura di  
Giorgio E. M. Scichilone

Nicola Antonetti, Paolo Bagnoli, Enzo Baldini,  
Gennaro M. Barbuto, Giuseppe Bottaro, Mauro Buscemi,  
Giuseppe Buttà, Dario Caroniti,  
Patricia Chiantera-Stutte, Francesca Chiarotto,  
Sandro Ciurlia, Alberto Clerici, Giorgia Costanzo,  
Franco M. Di Sciullo, Angelo d'Orsi, Simonetta Freschi,  
Claudia Giurintano, Eugenio Guccione,  
Rosanna Marsala, Laura Mitarotondo, Michela Nacci,  
Adolfo Noto, Maria Teresa Pichetto,  
Giorgio E. M. Scichilone, Gheorghe Stoica, Silvio Suppa

Erice 2-3 dicembre 2010  
Ettore Majorana Foundation  
and Centre for the Scientific Culture  
Università degli Studi di Palermo

## MACHIAVELLI NELLE PAGINE DI TOMMASEO

1. *Gli insegnamenti della storia*

Quando giungono a Niccolò Tommaseo, le opere machiavelliane hanno già attraversato tre secoli densi di vicende politiche e di letture critiche. Eppure, esse serbano ancora vecchie e nuove interpretazioni utili al discorso sull'unità d'Italia, che permane aperto e sembra finalmente volgere verso l'ultima parola, nonostante la difficile fase quarantottina in cui, oltre al fallimento dell'idea repubblicana, si assiste al canto del cigno del neoguelfismo a più netta propensione liberale e federale. Si può dire che l'accostamento tommaseiano alla bibliografia del segretario fiorentino sia determinato dal naturale corso delle cose: entrambi sono legati a persone e fatti di Firenze, scrivono di letteratura e politica, ragionano con tono diverso sul problema riguardante l'incidenza della morale nelle azioni di governo. Nel pensiero dei due Niccolò, e ciò appare vero soprattutto nei confronti del più prossimo a noi, i giudizi di natura politica entrano a comporre una sorta di rapsodia fatta di precetti e sentenze, di memorie del passato e indicazioni sul futuro. A volerle esaminare con intenti di comparazione spicca, quale primo dato di rilievo, che le pagine machiavelliane mantengono una propria pervicace vita filologica nel ragionamento politico di un letterato, qual è Tommaseo, a cui non fa certo difetto la tendenza a imprimere il proprio ferreo punto di vista rispetto a concetti astratti e circostanze concrete. Ecco perché occorre individuare quali sono i momenti, i motivi e le finalità con cui Tommaseo si accosta alle opere di Machiavelli, circostanziandone i richiami sul piano delle particolari urgenze politiche ottocentesche.

A Corfù, l'isola dove approda dopo avere partecipato alle vicende rivoluzionarie e repubblicane di Venezia che lo avevano visto schierato in prima persona accanto a Daniele Manin, Tommaseo trova tempi e spazi per ricordare e narrare, soprattutto adesso che il buio della cecità gli si fa sempre più prossimo. *Rome et le monde* – opera d'accentuata visione antitemporale, ma sguarnita d'intenzioni irreligiose, stampata nello stesso anno del *Rinnovamento* di Gioberti, una tra le figure del fuoriuscitismo risorgimentale a cui egli è legato per via delle molte giornate condivise insieme nel corso del soggiorno parigino – è composta lungo gli anni di questa nuova stagione di esili tommaseiani. «Scrivo queste pagine in un'isola per me deserta, lungi dal romore e dal delirio delle passioni politiche», egli annota nella parte introduttiva dedicata «alla coscienza di Pio IX» (Tommaseo 1851:3). E in queste pagine si ode l'eco delle sue letture machiavelliane, che ne segna un paragrafo destinato alla trattazione del buon governo in un futuro stato italiano privo di una presenza politica

pontificia attiva (ivi:263). Di ciò si dirà in seguito, perché il punto dettaglia bene l'intonazione risorgimentale da lui data alla precettistica politica contenuta nelle fonti machiavelliane. In una lettera scritta a Corfù il 27 marzo 1851 ci troviamo di fronte a una sua valutazione sul valore filologico delle traduzioni d'ordine classico fatte, fino ad allora, dagli scrittori italiani. E l'opinione che se ne trae è, come al solito, netta e senza mezze misure: «Di traduzioni autorevoli per dotta fedeltà e per ischietta eleganza, l'Italia, nel troppo numero, è più povera che non si pensi». Fa però eccezione, nello scenario non esaltante da lui documentato, Machiavelli. A suo giudizio, infatti, questi rimane un imprescindibile modello per «ragionare al modo che fece intorno a Livio» e per ottenere, in quel frammento di secolo ancora una volta segnato da legami letterari e politici, una traduzione adeguata delle opere di Giulio Cesare. «Di questo non meno grande scrittore che gran capitano, solo forse il Macchiavelli poteva darci una versione felice», dichiara Tommaseo per sottolineare infine che l'arte militare deve essere tanto esercitata quanto studiata secondo i contenuti della dottrina e gli esempi dell'esperienza. Pur non essendo nominati, i criteri machiavelliani sulla maniera di condurre le guerre affiorano in questo breve scambio epistolare e sono trasposti in chiave risorgimentale. All'interlocutore, un ufficiale marittimo veneziano in esilio a Parigi, egli fa appunto notare che arti militari e operazioni belliche non s'improvvisano, ma si affinano e ponderano nel tempo. Una puntualizzazione, questa, che il letterato-patriota dalmata utilizza per certificare il valore che hanno gli insegnamenti della storia e, nel caso specifico, per avvertire sull'inevitabile «rovina» in cui sarebbe caduto il moto indipendentistico dei giovani italiani, se non fosse stato indirizzato con metodi e strategie coerenti (cfr. Tommaseo 1862a:125-127).

Altre annotazioni interessanti sulla proiezione delle fonti storiche machiavelliane negli scritti di Tommaseo si ricavano dall'opera *Relations des ambassadeurs vénitiens sur les affaires de France au XVI<sup>e</sup> siècle recueillies et traduites par M. N. Tommaseo*. Egli la redige per decisione di François Guizot e grazie all'interessamento di François-Auguste Mignet, lavorandovi durante il soggiorno parigino intercorso tra il 1834 e il 1837. Il volume documenta, qua e là, l'utilizzo di Machiavelli come fonte storica ripresa da Tommaseo per chiosare le vicende francesi descritte dai diplomatici veneziani tra il 1528 e il 1579. In questo senso allo scrittore dalmata sono utili i *Ritratti delle cose di Francia*, che trascrive fedelmente nelle note poste alla relazione dell'ambasciatore veneziano Giovanni Capello. Machiavelli gli è consono per dettagliare l'unità raggiunta nel governo e nell'amministrazione dello stato francese già durante le prime fasi del regno di Francesco I (cfr. Tommaseo 1838:369-371).<sup>1</sup> Ma nei docu-

---

<sup>1</sup> Tommaseo, in particolare, riprende i passaggi dei *Ritratti delle cose di Francia* in cui sono descritte entrate e spese della corona francese; cfr. Machiavelli (1971:59-60).

menti della diplomazia veneta cinquecentesca Tommaseo individua spunti per accentuarne le prospettive nazionali. Le vicende veneziane dimostrano che quando prevalgono gli egoismi locali e si fa «materiale la scienza del governare» ciò debilita le possibilità di un benessere più ampio e diffuso. Dopo una lunga storia ispirata a principi di libertà e mitezza, «Venezia alla fine del secolo decimosesto si sdraja sul letto della corruttrice ricchezza; e quanto perde di forza, s'ajuta di frode, e ove la frode non basti, aggiunge i terrori della tenebrosa tirannide» (ivi:VIII). Accanto a tali sottolineature, che sono poste avendo in controluce le traversie delle cose politiche italiane, in questo volume si rinvengono altre annotazioni machiavelliane scritte con intenti di natura espressamente filologica. In una nota posta alla relazione dell'ambasciatore Michele Suriano, Tommaseo precisa che per intendere correttamente «sinistrare» occorre riferirsi a Petrarca e al Machiavelli delle *Istorie fiorentine* (ivi:534).<sup>2</sup> Una sottolineatura indicata anche nel *Vocabolario della lingua italiana della Crusca* stampato a Padova nel 1829 dalla Tipografia della Minerva e indicativa della sua curiosità letteraria.

Il posto che assume Machiavelli nella complessiva concezione storica e politica di Tommaseo si può determinare, pertanto, evidenziandone i collegamenti con i classici del pensiero con cui questi maggiormente ha a che fare. E il nome che risalta è quello di Giambattista Vico, al quale lo scrittore di Sebenico riserva uno tra i suoi saggi più disciplinati, che pubblica nel 1872 quando è ormai al crepuscolo dei suoi giorni. Egli individua nell'opera vichiana una possente capacità onnicomprensiva per avere saputo cogliere il senso ultimo del «nascere», del «crescere» e del «decadere» delle civiltà. Vico è il suo punto di riferimento privilegiato perché è colui che ha presentato una vera e propria «scienza dell'umanità», di cui «la storia e politica son ruscelli» (Tommaseo 1985[1872]:102). Un apprezzamento che nasce dal fatto di situarne l'opera tra i più grandi classici del pensiero. E tra questi, con l'accentuazione del problema morale che l'ha inseguito nei secoli, egli pone Machiavelli, posizionato vicino a Kant, Montesquieu e Romagnosi in una rassegna storiografica e intellettuale di largo respiro scritta intorno all'autore della *Scienza nuova*: «Dalla critica dell'arbitrio umano (men fumosa scienza che la critica della ragion pura), voleva egli dedotte le norme dell'arte di governare gli stati. Più vero di Montesquieu, più onesto del Machiavelli, più ispirato del Romagnosi e più splendido» (ibid.). Vico ha dato alla storia una caratterizzazione ideale ed eterna che altri, come Machiavelli, non hanno saputo scorgere con analogo rigore: «Polibio e gli al-

---

<sup>2</sup> Il brano machiavelliano tratto dalle *Istorie fiorentine* è quello in cui si dice dei «sinistri portamenti de' Tedeschi» e delle beghe che a Milano s'innescano nel contesto guelfo e ghibellino tra Guido della Torre e Matteo Visconti sulla base dei complicati rapporti comunali, imperiali e pontifici; cfr. Machiavelli (1971:650-652).

tri antichi deducono osservazioni generali de' fatti, il Machiavelli trae consigli, il Vico determina le leggi» (ivi:107).

In effetti, Tommaseo mai porrà da parte questa intonazione della storia in chiave morale e religiosa. E le fonti machiavelliane ne risentiranno le inevitabili conseguenze, nonostante che a esse si riservi un posto d'alto lignaggio nell'evoluzione storiografica generale. Per acquisire una valida conoscenza storica egli traccia lo schema di un percorso che parte dalla preliminare sapienza biblica di cui è commentatore autorevole Bossuet e, in seguito, passa attraverso il greco Erodoto e i latini Cesare e Tacito. Ma il punto di approdo in cui le dimensioni religiose e morali si traducono in coerente svolgimento filologico e filosofico rimane Vico, che «può dirsi, se non creatore, educatore alla filosofia della storia». Anche gli italiani hanno dato nel tempo contributi storici significativi, come Compagni, Villani, Machiavelli e, da ultimo, Cantù per avere interrogato fatti e documenti con l'obiettivo della morale. A Machiavelli, tuttavia, «la perversione del senso morale (colpa più de' tempi che sua), annerisce e offusca la rara lucidezza e vastità della mente» (Tommaseo 1862b:123-124). Si ripetono, con questa asserzione, i soliti chiaroscuri ermeneutici in cui cade l'opera machiavelliana passando al vaglio di Tommaseo.

Mette conto segnalare, come ulteriore marginatura comparativa, che in un articolo sul teatro come fattore di incivilimento confluito nella raccolta *Il serio nel faceto*, Machiavelli è presentato come una fonte privilegiata della sua formazione intellettuale. Si tratta di un riferimento interessante perché il segretario fiorentino è posizionato in un passaggio in cui si trova accostato, ancora una volta, a Vico. Da questo brano si evince, senza le esagerazioni retoriche pur frequenti in Tommaseo, che le opere machiavelliane fanno parte dell'attrezzatura bibliografica utile a studiare il fatto storico mediante la sottolineatura moderna della tradizione letteraria classica. Un ricordo della sua infanzia gli consente di presentare le vaste letture giovanili che hanno contribuito all'accrescimento del suo patrimonio biblico e letterario.

La casa paterna del guardiano di Varsavia, attigua alla edificata da mio avo, adesso è parte della eredità mia paterna: e nella camera appunto dove egli nacque io leggevo la Bibbia e il Malebranche, Virgilio e il Cartesio, Dante e il Kant, Demostene tradotto dal Cesarotti e il Thomas lodatore del Cartesio e imitato dal Cesarotti, il Machiavelli ed il Vico, le vite del Cellini e del Marmontel, il Gravina e la Stael, l'Alfieri e lo Schiller, i frammenti delle satire di Lucilio e nelle gazzette i congressi e le morti de' principi (Tommaseo 1868a:114).

E, dopo aver dettagliato questi nomi con un duplice accostamento di cui egli però non svela eventuali motivi profondi, Tommaseo ricorda di avere letto e chiosato *Il Platone in Italia* di Vincenzo Cuoco e ribadisce il debito verso Vico; l'uno e l'altro lo avevano fatto innamo-

rare delle «antichissime glorie italiane». Ma prima di rendere nota una valutazione del Principe di Machiavelli che manterrà intatta negli anni, egli richiama la previsione sulla «futura grandezza» di Rosmini intuita già negli anni della loro giovanile amicizia maturata a Padova (ibid.). Ciò gli è occasione per puntualizzare le sensazioni critiche comunicate al filosofo di Rovereto sul pensiero di Lamennais. Con quest'ultimo, com'è noto, egli aveva avviato alcune collaborazioni che lo porteranno a scrivere, senza apporre la propria firma, le *Considerazioni di un cattolico italiano* all'edizione italiana de *Les paroles d'un Croyant*, opera su cui si era soffermato a ragionare con l'autore durante i primi tempi del periodo trascorso nel volontario esilio in Francia dal 1834 al 1839 (cfr. Lamennais 1834:143-152).<sup>3</sup>

Nell'andirivieni del giudizio di Tommaseo sulle opere e le azioni di Lamennais, che non segue quando questi si pone nel campo dell'eterodossia, s'individua altro, cioè la sua propensione all'uso della retorica mistica come metodologia di una visione politica improntata alla ricerca di riferimenti morali. Ne viene, allora, che il crudo realismo della ragion di stato machiavelliana non è in linea con premesse e finalità del suo discorso storico e politico. Lo scrittore di Sebenico legge sì il *Principe*, «senza però che mai mi piacesse», come dice anche a proposito del *Contratto sociale* di Rousseau di cui gradisce, invece, la «prosa affettata» della *Nuova Eloisa* (Tommaseo 1868a:114). Alla stessa maniera egli si accosta alle pagine storiche machiavelliane. Tacito e Machiavelli, «due storici insigni», di solito scrivono sulle vicende umane in forma di «satira» perché consigliati dai «tempi crudeli» (Tommaseo 1867:900). Ma ciò, a suo parere, non costituisce un buon motivo per imitare questa loro caratteristica impronta storiografica.

## 2. Firenze e il valore civile della letteratura

A Firenze – dove soggiorna dal 1827 al 1834, con l'eccezione di un breve ritorno in Dalmazia, e stabilmente dal 1859 al 1874 – Tommaseo trova il luogo decisivo per maturare la sua propensione verso una visione letteraria della storia italiana. Nella città di Dante, che per lui rimarrà sempre punto di riferimento ideale e lessicale, egli trova ragioni adeguate per tratteggiare i termini storici e politici dell'unità della lingua italiana cresciuta lungo la linea del tempo. Qui, come scrive nel 1834 durante il soggiorno parigino, si sedimenta e matura l'alto valore civile apportato dagli scrittori italiani, attraverso cui si configura «la langue admirable qui a suffi à la passion de Dante, à la pensée de Machiavel» (Tommaseo 1971[1857]:266). Ma Firenze rappresenta per Tommaseo l'amicizia con Giampietro Vieusseux e la col-

---

<sup>3</sup> In merito al rapporto Tommaseo-Lamennais cfr. Ciampini (1944:127-145; 148-149), Missori (1963:206-224).

laborazione con l'*Antologia*.<sup>4</sup> Machiavelli è autore ben presente in quella che è la Firenze di Vieusseux, Capponi, Ridolfi, dal momento che lo si ritiene la via per un approccio a fatti, questioni, indagini meno arcadico e romanzato e più vicino alla concretezza delle vicende umane e civili. Anche se in Capponi, oltre che nella visione esposta dall'Archivio Storico, rimarrà censurabile l'impostazione del discorso politico quattro-cinquecentesco finalizzato alla scoperta della trama nascosta nelle alleanze di corte; altra cosa, invece, era ritenuta essere la vita dei municipi quale momento sorgivo della migliore civiltà italiana.<sup>5</sup>

Nelle pagine tommaseiane il nome Machiavelli sovente ricorre per valorizzare la funzione civile esercitata dalla letteratura. Lo scrittore e patriota di Sebenico è certo che i buoni libri, oltre a incrementare l'erudizione, aiutano a formare nuove generazioni dando a esse strumenti per discernere il valore di contenuti e cose secondo verità, bene, bellezza. In questo senso sarebbe stato utile proporre opere dissimili per argomenti trattati, così da accrescere in loro l'ampiezza di spunti e interpretazioni come nel caso di «Machiavelli legislatore de' principi col Buommattei legislator de' grammatici». E poco oltre, per indicare una traccia di lavoro su tradizione ed evoluzione della lingua italiana, egli aggiunge un parere in merito alle proprietà letterarie del Cinquecento, quando «gli scrittori più semplici sieno e i più propri e più vivi e i più ameni e i più caldi; il Machiavelli, il Caro, il Firenzuola, i comici, i novellatori, e 'l gran maestro di retorica, Cellini» (Tommaseo 1846:287-288). Ma l'attenzione di Tommaseo nei confronti di Machiavelli si spinge verso lo studio minuto di parole e locuzioni, di cui si avvale ai fini dei propri interessi lessicografici.

In un lemma del *Nuovo Dizionario dei sinonimi della lingua italiana* Machiavelli è da lui richiamato per puntualizzazioni inerenti alla parola «impazzato» in quanto «titolo di dispregio» che meglio si addice come significato particolare del verbo «impazzire» e, a questo fine, in nota è citata la frase «oh, vecchio impazzato» (Tommaseo 1830:339). La fonte machiavelliana, non esplicitata da Tommaseo, è la commedia *Clizia* inscenata in Firenze e scritta sulle tracce della *Casina* di Plauto. In essa si trova questa espressione detta in due circostanze al vecchio Nicomaco, invaghitosi come il figlio della giovane Clizia, dal servitore Pirro e dal figlio Cleandro.<sup>6</sup> Per leggere integralmente questa commedia Tommaseo dovette servirsi di una delle diverse edizioni di opere complete machiavelliane stampate tra Sette e Ottocento, che

---

<sup>4</sup> Questa stagione culturale fiorentina si trova rievocata, per il tramite di un ricco sottofondo di ricordi personali, in Tommaseo (1985 [1863]).

<sup>5</sup> Per vagliare questo punto cfr. Ciampini (1953:194-200; 271-272; *passim*), Spadolini (1974<sup>3</sup>:34-40), Petrocchi (1977:13-27), Porciani (1979), Sestan (1986).

<sup>6</sup> Approfondimenti sulla commediografia machiavelliana in Ridolfi (1968), Borsellino (1970:229-241) e, con indicazioni curate da Giorgio Inglese riguardanti anche gli studi a essa dedicati, in Machiavelli (1997:5-41). Mentre, per un primo approccio sulla collocazione tommaseiana nella letteratura dell'Ottocento, cfr. Tellini (2002:215-236).



sovente includevano sezioni contenenti commedie, poesie, legazioni e commissioni. Mentre, per valutare l'evoluzione intercorsa nel tempo rispetto a tale lemma, egli dovette riferirsi all'edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* stampato a Venezia nel 1741, che rispetto a quelle del Seicento presenta un'interessante novità, cioè la comparsa della sottolineatura lessicografica di matrice machiavelliana, nominata come quella del «Segretario Fiorentino» senz'altra presentazione, che è aggiunta a una novella di Boccaccio e al poema *Morgante* di Luigi Pulci per particolareggiare la parola «impazzato». <sup>7</sup> I brani tratti da opere di Boccaccio, Pulci e Machiavelli rimarranno, quasi a modo di fonti letterarie fiorentine rimarchevoli, a segnare i significati di questa parola anche nelle successive edizioni, compresa la versione ottocentesca del *Vocabolario della lingua italiana già compilato dagli accademici della Crusca ed ora novamente corretto ed accresciuto dall'abate Giuseppe Manuzzi*, il cui tomo primo parte seconda era stato pubblicato a Firenze nel 1836.

Nel richiamo tommaseiano del passo di Machiavelli appare significativo, di là da come esso sia stato inteso e divulgato sul piano lessicografico di più secoli, che ci si trova di fronte all'utilizzo di una narrazione pensata dal segretario fiorentino con finalità insieme pedagogica e umoristica. A giudizio di Machiavelli, infatti, la commedia veicola contenuti che possono spingersi nella sfera alta della morale, com'è detto nel prologo ai cinque atti di *Clizia*:

Sono trovate le commedie per giovare et per dilettere alli spettatori. Giova veramente assai ad qualunque huomo, et maximamente a' giovanetti, cognoscere la avaritia d'un vecchio, il furore d'uno innamorato, l'inganni d'un servo, la gola d'un parassito, la miseria d'un povero, l'ambitione d'un ricco, le lusinghe d'una meretrice, la poca fede di tutti gli huomini, – de' quali exempli le commedie sono piene. Et possonsi tutte queste cose con honestà grandissima rappresentare; ma volendo dilettere è necessario muovere gli spettatori ad riso, il che non si può fare mantenendo il parlare grave et severo, perché le parole che fanno ridere sono o sciocche o iniuriose o amorose; è necessario per tanto rappresentare persone sciocche, malediche o innamorate (Machiavelli 1997:117).

Mettendo da parte le note vicende personali di cui è intessuta questa commedia – vicende che si offrono a paradigma per dire che una valutazione onnicomprensiva della parabola letteraria machiavelliana non può prescindere dal dato biografico –, a distanza di quasi cinque secoli rimane intrigante il fatto di potere indagare ancora quello spazio del significato delle cose al quale conduce la parola scritta o celata dietro il paradosso. Il «sorriso di Niccolò» è, del resto,

---

<sup>7</sup> Per comparare alcuni aspetti dell'evoluzione di questo lemma si vedano, tra le altre e a titolo esemplificativo, le seguenti edizioni del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (1623:409; 1691:838; 1741:503; 1836:1618).

l'immagine che meglio schematizza e descrive le tante ambiguità di un pensatore nato nell'enigmatico tornante rinascimentale della storia, quando inizia la moderna accezione umanistica della politica e andare oltre l'epoca medievale assume la pretesa di tornare all'antica classicità per forgiare un nuovo mondo.

L'approccio al fatto storico, letto e interpretato in chiave letteraria, appartiene non soltanto al segretario fiorentino, ma è inerente pure all'inquieto scrittore dalmata. Machiavelli e Tommaseo, ciascuno con modalità e sfumature proprie, attingono al patrimonio letterario classico e non dimenticano le fonti bibliche, in ciò cercando la via per dimostrare che la storia è maestra di vita, di là da se stessi e dalla difficile coerenza antropologica coll'esperienza del bene vero.<sup>8</sup> L'uno e l'altro tengono presente che l'insegnamento della storia rimane sovente inascoltato, quale forma di perdurante inadempienza connaturata al costume umano. «Se nel mondo tornassino i medesimi huomini, come tornano i medesimi casi, non passerebbono mai cento anni che noi non ci trovassimo un'altra volta insieme, ad fare le medesime cose che hora», scrive subito Machiavelli nel prologo narrativo a *Clizia* (ivi:115). In entrambi l'uso della parola raggiunge il vertice estremo del paradosso, se non dell'antilogia senz'alcuna sintesi possibile, perché la veridicità e la moralità dei giudizi divengono precetti, racconti o saggi e dialoghi d'ordine politico che la dedica al principe, assente in Tommaseo, o il pungente sarcasmo, comune ai due, sembrano smentire. Si può dire, in questo senso, che molte delle loro affinità di temperamento siano tonalità espressive dell'affiliazione fiorentina. Non si capisce fino in fondo Tommaseo se non si accentua a dovere il suo legame con Firenze, dove l'arte e la bellezza sono fattori creativi quotidiani di civiltà e di storia che si fanno incontro al popolo e ne determinano la volontà repubblicana. Firenze è, allora, luogo metaforico in cui egli può trovare la stoffa culturale per tessere la sua immagine di Italia legata da tensioni morali e attrattive ideali per cui vale la pena polemizzare senza indulgere a compromessi.

Allo scrittore di Sebenico, che in una lettera a Gino Capponi si autodefinisce «citatore potente», non fa difetto l'impiego dell'ironia costruttiva sotto la forma dell'erudizione perfino quando c'è da svolgere un ragionamento d'alto profilo. Ma questa sua inevitabile accentuazione polemica del discorso si ridimensiona vistosamente in occasione di un'adunanza solenne dell'Accademia della Crusca, convocata a Firenze il 13 settembre 1868. Egli vi interviene in qualità di relatore invitato a definire i contorni dell'unità della lingua italiana e ne viene fuori un documento d'alto profilo storico e letterario in quanto ad amor patrio. L'ormai anziano e sofferente scrittore inizia il lungo intervento sottolineando che alla conciliazione degli animi può giunger-

---

<sup>8</sup> Per una ricostruzione-interpretazione di largo raggio delle opere politiche e storiche di Machiavelli e Tommaseo cfr. Russo (1988), Chabod (1993), Sasso (1993), Skinner (1999) e Ciampini (1944,1945).

si anche qualora si discorra di evoluzione lessicale e civile della lingua italiana nella città a cui tanto si deve perché città natia o acquisita di Dante Alighieri o di quel Girolamo Savonarola «unico oratore vero che vanti l'Italia, la terra dei Comuni e de' retori» (Tommaseo 1868b:44). In questa relazione tommaseiana Machiavelli non compare, salvo a cercarlo scegliendone il posto in una delle «due correnti diverse, intellettuali e morali», che dividono la letteratura italiana dopo il Trecento. Se lungo il tragitto che va «da Dante ad Alessandro Manzoni» si trovano espressioni di letteratura e politica germinate entro l'orizzonte della religione e della morale, «dal Boccaccio via via per tutti coloro che ripetono contraffacendo, declamano esagerando» si fa largo la proposta di quanti «negano o dubitano con scherno e con ira», preparando così il terreno per la «dominazione di Cosimo» e per i governi francese e austriaco visti a Milano (ivi:57-58). In Tommaseo, dunque, la storia letteraria e civile è un tutt'uno con il cattolicesimo tanto che posizionare apertamente l'opera di Machiavelli entro un quadro culturale e politico fatto di contenuti religiosi e morali non è cosa facile a dichiararsi, pur essendo egli abituato a digradare spesso il giudizio per mezzo dell'artificio retorico. Oltretutto, a questa lacuna dovrebbe aggiungersi quella di Francesco Guicciardini, che manca nella sua relazione, e comprenderne il motivo.<sup>9</sup> Rimasto sottaciuto nella relazione di Tommaseo, il nome di Machiavelli appare nell'intervento introduttivo di Marco Tabarrini, che sarà senatore del Regno e, dal 1888 al 1898, presidente dell'Istituto storico italiano. Questi ne parla per dimostrare che «gli uomini versati nel maneggio degli affari, se hanno ingegno e studi convenienti, riescano sovente scrittori più limpidi e più attraenti, di certi letterati muffiti tra i libri; e ne siano esempio il Machiavello e il Cellini tra i nostri antichi, il Manno e l'Azeglio tra i moderni» (ivi:34). Non è questa un'annotazione marginale, se si pone lo sguardo sui nomi citati e se si ricorda che quello di Tabarrini richiama alla memoria altri nomi rimarchevoli e l'un l'altro concatenati nella Firenze ottocentesca e nei primi decenni della vita politica e culturale italiana, quali Gino Capponi, Ruggero Bonghi, Ubaldino Peruzzi, Cesare Cantù, Giosuè Carducci, Michele Amari, Fedele Lampertico.

Se a questa lista, evidentemente parziale, aggiungiamo i nomi di Massimo d'Azeglio, Pasquale Villari e, poi, di Benedetto Croce, Giovanni Gentile, Gioacchino Volpe e Ugo Spirito, allora ne risulta uno spaccato autorevole del valore che possiede l'interpretazione della letteratura politica fiorentina in chiave storiografica rispetto alle origini della nazione italiana. Ciò porta diritto verso la valutazione del rapporto critico che tiene insieme il «precettista» Machiavelli e il «pia-

---

<sup>9</sup> Sulle diverse questioni culturali e politiche implicate nel pensiero dei due fiorentini, viste attraverso la contestualizzazione umanistica e rinascimentale e in prospettiva romantica, cfr. Gilbert (1965), Spirito (1968), Marongiu (1975:333-344), Cadoni (1994), Baldini (2006).

gnone” Savonarola, su cui molto si è insistito per giungere a una mappatura del profilo culturale sotteso all’identità italiana. In un approfondito profilo letterario e storico-politico dedicato a Savonarola, si rinviene un’osservazione di Tommaseo che va tenuta presente proprio per vagliare il rapporto Savonarola-Machiavelli sia di fronte alle molte contraddizioni dei due e del loro tempo, che nella più lunga prospettiva delle vicissitudini ecclesiali e italiane.<sup>10</sup> A suo parere è la «singolare» personalità del frate ferrarese che «poté conciliare a sé il riverente suffragio di Niccolò Machiavelli e di Caterina de’ Ricci, di Filippo Neri e di Giulio II, dell’umile plebe di Firenze e del dotto pontefice Lambertini» (Tommaseo 1867:905). Poco oltre, forse pensando proprio alle tribolazioni politiche fiorentine, egli trascrive quattro versi tratti dai machiavelliani *Canti carnascialeschi* in cui si dice «moralmente» del governo preso dai diavoli nella «città vostra/Perché qui si dimostra/Confusione e duol più che in Inferno» (ivi:916).<sup>11</sup> Tra le righe di pagine scritte per fare risaltare la difficile coesistenza dei fiorentini autorevoli nella loro stessa città, Tommaseo distilla la sua ricorrente opinione sulla persona quale luogo in cui il raccordo tra morale e politica diviene energia che investe la vita pubblica, pur con le incoerenze di parole e fatti non sempre tenuti in linea indefettibile con regole e precetti. Ed è aspetto significativo, perché ricco di sfumature meritevoli di approfondimento, che Tommaseo pubblica il *Dell’Italia* a Parigi nel marzo 1835 facendolo pervenire in forma anonima in Italia col titolo di *Opuscoli inediti di fra Gerolamo Savonarola*.<sup>12</sup>

In quest’opera si trovano ricorrenti citazioni di opere machiavelliane, che sono poste soprattutto laddove gli è necessario puntualizzare il ruolo rivestito dalle virtù religiose e civili nella formazione del carattere politico nazionale. In un dialogo immaginario sulla «letteratura politica» – che vede protagonisti resi riconoscibili per mezzo della sola lettera iniziale Cantù, Rosmini, Tommaseo e Manzoni<sup>13</sup> – Firenze, la Toscana e Machiavelli sono più volte richiamati per aver contribuito all’accrescimento del patrimonio culturale e civile italiano, di cui sono tramiti decisivi «Dante e il Petrarca», «i prosatori toscani», «i toscani storici», «la pittura e la scolatura toscana». A Manzoni, voce narrante di questa valutazione tommaseiana, non sembra potersi dubitare del fatto che «la parte più splendida della nostra letteratura

---

<sup>10</sup> Anche questo scritto non sfugge all’incontenibile tendenza di Tommaseo a rifondere o riutilizzare le sue opere in mondo parziale o integrale. Ciò accade per i contributi confluiti nel *Dizionario estetico*, come questo dedicato a Girolamo Savonarola che era apparso sulla *Rivista contemporanea nazionale italiana* (vol. XXXVIII, anno XII, luglio 1864, pp. 125-156).

<sup>11</sup> Per situare i temi carnevaleschi machiavelliani sui due piani letterari e fiorentini cfr. Celli (2009:13-20;39-46).

<sup>12</sup> Le vicende che fanno da sottofondo a quest’opera tommaseiana sono ricostruite da Francesco Bruni nella postfazione a Tommaseo (2003 [1835]:1-28).

<sup>13</sup> Il dialogo è menzionato nelle manzoniane «reminiscenze» annotate da Cesare Cantù (1885<sup>2</sup>:63).

si conchiude ne' tempi e ne' luoghi dove la libertà spandeva di sé qualche raggio; dico la Toscana dal decimoquarto secolo al decimosesto» (Tommaseo [2003]1835:II,61-62). In questa terra il rilievo ideale della cultura si fa vivere comune che nel tempo diviene tessuto della crescita civile del popolo, come segnalano gli esempi della rinascimentale *Accademia platonica fiorentina* e dell'*Accademia del Cimento* menzionate, rispettivamente, da Manzoni e Rosmini (ivi:62; 64). Annotazione questa non priva di machiavelliane e repubblicane suggestioni di lettura, vista l'intensa frequentazione degli Orti Oricellari da parte dell'autore dei *Discorsi*. Allo stesso modo, inoltre, si rivela interessante la posizione fatta assumere da Tommaseo a Cantù nel dialogo. Questi concorda con le considerazioni degli altri interlocutori e ribadisce essere caratteristica tipica degli «scrittori italiani» intendere il loro ufficio come contributo «alla religiosa e civile educazione de' fratelli». Questo tratto pedagogico della letteratura si ritrova in un lungo elenco di cui fanno parte, tra gli altri, Dante, Petrarca, Savonarola, Galilei, Muratori, Beccaria e Filangieri. E Machiavelli, «quando si faceva maggiore del secolo; e secolo egli a se stesso», è parte di questo elenco. Il legame tra «parola» e «virtù» come «secreto del genio» s'intravede, aggiunge poco dopo l'autore dei *Promessi Sposi*, pure nelle opere del segretario fiorentino: «Aveva le sue virtù Machiavelli, e la sua fede Byron» (ivi:66-67). E non è posto a caso quest'ultimo nome, perché attraverso il poeta inglese Tommaseo ci fa notare l'importante accostamento tra lingua e nazione nella fattispecie del caso greco, che in quel tornate della storia diviene patrimonio europeo.

Il lavoro fatto da Tommaseo per dare una caratterizzazione religiosa e civile alla letteratura italiana è, allora, sotto molti profili interessante in prospettiva politica. Machiavelli è da lui inserito entro un quadro di riferimento che offre i contorni di un discorso risorgimentale svolto attraverso l'originale indagine del rapporto tra la tradizione del cattolicesimo e le proiezioni moderne di una libertà ormai innovatrice sul piano del temporalismo pontificio. All'interno di quest'orizzonte comparativo s'inserisce la valutazione sul ruolo civile della lingua. Certo, tra i due non mancano diversità e sfumature in merito alle modalità della sintesi linguistica complessiva, che assume nel *Dialogo intorno alla nostra lingua* una forte accentuazione fiorentina legittimata per il tramite di Dante (cfr. Machiavelli 1997:204-205).<sup>14</sup> Ma ciò denota, in definitiva, il rilievo attribuito da Machiavelli e Tommaseo al valore civile e politico della lingua italiana, a cui entrambi rivolgono un'attenzione finalizzata a renderla un fattore del dialogo di una nazione nata prima nel popolo e dopo nelle istituzioni.

---

<sup>14</sup> Giudizi critici sul «fiorentinismo linguistico del Machiavelli» come prodromo di unità nazionale in Russo (1988:203-214).

### 3. Precetti politici a uso risorgimentale

«Il papa, diceva Machiavelli, ha sudditi ch'egli non governa: adesso il papato vuol governar uomini che più non sono suoi soggetti» (Tommaseo 1851:263). In un capitolo dedicato alla «scienza del governo» e contenuto nel volume *Roma e il mondo* Tommaseo riprende questa nota affermazione tratta dal *Principe* e contestualizzata nella parte relativa ai principati ecclesiastici. Si tratta di un brano interessante perché ci mostra un suo particolare approccio al pensiero machiavelliano, cioè l'utilizzo della versione precettistica di questo in una chiave accentuatamente risorgimentale da lui svolta, il più delle volte, come occasione dialettica per ragionare sulle cose del suo tempo.<sup>15</sup> E il giudizio del letterato dalmata sull'evoluzione delle vicende politiche ottocentesche inerenti al posizionamento del papato sullo scenario delle relazioni europee è chiaro, inequivocabile, pungente. Egli non ha dubbi, come spiega con i suoi tipici toni sarcastici, sul fatto che la forza del governo pontificio è diventata soltanto espressione di poteri nazionali altri e stranieri: «Il papa frattanto qual re è calvo; è una parrucca a tre colori: spagnuolo, francese ed alemanno, che gli passa sotto la tiara» (ibid.). A Pio IX egli addebita la fermezza anacronistica sulla scelta di rimanere papa re, mentre i fatti stanno muovendo la storia, in modo ormai inesorabile, verso l'unificazione nazionale. Gli sono lontane, invece, le critiche nei confronti del ruolo che il cristianesimo può esercitare sul piano della vita civile come educatore al bene comune del popolo e del valore pastorale rappresentato dalla figura del pontefice.

In un breve scritto che ha titolo *Il papa e l'imperatore* e che è siglato a Torino l'8 giugno 1859, giorno in cui Vittorio Emanuele II e Napoleone III entrano in Milano segnando i passaggi diplomatici e militari che determineranno l'armistizio di Villafranca dell'11 luglio e l'acquisizione della Lombardia per il tramite francese, Tommaseo ritorna sulla questione del temporalismo con sottolineature destinate a inverarsi nella successiva stagione della Chiesa di Roma. Il nome di Machiavelli non ricorre in queste pagine, eppure esso sembra profilarsi, magari sbiadito, laddove si pone a tema l'implacabile legge per cui il potere dei principi ha il carattere spietato della finitezza che ne richiede un uso accorto pure da parte ecclesiastica. E ciò assume un rilievo decisivo, secondo lui, rispetto a quel frangente dell'Ottocento: «La storia, del resto, e i fatti odierni dimostrano, che non tutti i domini nè di principe nè di pontefice sono eterni» (Tommaseo 1859:7). Ma i cambiamenti non potevano che fare del bene alla Chiesa, superando la realtà di un papa re «soggetto alle influenze secolari» e sottoposto a molteplici interdizioni austriache. Per non soggiacere alla sudditanza di uno stato straniero, fatto comunque esecrabile, al pa-

---

<sup>15</sup> Approfondimenti sul «mito risorgimentale» di Machiavelli nello studio di Tabet (2007:67-85).

pa sarebbe bastato essere a capo di una sola città, Roma, che «gli fosse non reggia, ma quasi tempio» (ivi:12-13).

Qualche anno dopo, però, la visione risorgimentale delle opere machiavelliane ricompare in Tommaseo con precisi riferimenti alle questioni politiche del tempo. Il percorso unitario che conduce a Roma avrebbe dovuto tenere in gran conto il ruolo di Napoleone III come presenza vicina alle attese pontificie e come potenza militare europea di primo piano. Gli uomini di governo italiani avrebbero dovuto tenere a mente la precettistica machiavelliana distillata nel *Principe* e, in particolare, l'ampia gamma delle indicazioni sul modo con cui impostare i rapporti con uno straniero potente. Per lo scrittore dalmata l'imperatore francese avrebbe sì aiutato la formazione della piena unità italiana, ma lo avrebbe fatto in modo tale da non consentire il raggiungimento di uno stato forte e coeso territorialmente (Tommaseo 1863:10-12). A Enrico Cenni, che nel 1861 dà alle stampe *Napoli e l'Italia*, Tommaseo il 27 dicembre 1862 invia una lettera in cui si trovano alcune interessanti valutazioni su modalità e prospettive dell'unificazione italiana svolte attraverso la visuale machiavelliana del fatto politico. In più pagine, infatti, egli elenca e dettaglia le ragioni che gli fanno ritenere improvvida la fiducia riposta in «uno straniero potente, avveduto e tenace» qual è Napoleone (ivi:10). Gli italiani non avrebbero dovuto dimenticare che di fronte hanno un uomo che, tra le molte altre astuzie politiche, possiede quelle del sapere comandare col «silenzio», del farsi «ancella la diplomazia, la polizia consigliera», dell'aggiungere «la libertà al carro di quel ch'altri chiama ordine e altri tirannide», del riuscire a confondere secondo fini reazionari e di controllo sociale le molteplici aspirazioni popolari al progresso della libertà e della giustizia (ivi:11). Si può dire, allora, che la precettistica machiavelliana diviene la chiave di lettura utilizzata da Tommaseo per intendere il momento politico post-plebiscitario e decifrare l'azione che Napoleone avrebbe posto in atto per ricavare vantaggi diplomatici e politici europei senza arrecare soverchi svantaggi alla sede pontificia. Quando, nei decenni successivi, l'unificazione giungerà a compimento con l'annessione del Veneto e la presa di Roma, cioè per mezzo della presenza e dell'assenza napoleonica, i fatti espliciteranno quanto fosse pertinente l'intonazione machiavelliana presente nel punto di vista tommaseiano.

Il Macchiavelli domanderebbe se tanto abbondi agli Italiani l'autorità e il buon umore e la gloria e la terribilità, ch'e' possano disprezzare l'uomo che in meno di sette settimane cala in Italia e sbratta d'Austriaci il Piemonte e li picchia in più battaglie, e per noi mette a repentaglio l'onore suo e della Francia e l'impero che gli costa tanto, e con la destra tesa al nemico rilevato da terra, riceve un dominio che fu il sospiro e l'invidia e la rovina di tante potestà, e ne fa dono all'Italia con la sinistra; [...] Veramente, se gli Italiani non si lodano dei suoi benefizii nè anch'egli può della loro riconoscenza lodarsi: e io per me credo che [...], sia la vera o immaginata utilità della Francia che lo

consigli, [...] e' non concederà mai quel che altri gli chiede con imperiosità supplichevole, mendicando il diritto; e degnerà d'aiutare acciocchè il Veneto sia liberato, a quest'unico patto, che Italia non sia una (ivi:10-12).

In queste pagine machiavelliane l'opera del segretario fiorentino costituisce una vera e propria fonte d'interlocuzione aperta alle dinamiche del presente, come s'intuisce per il tramite dell'espressione «se il Macchiavelli visse» posta a marcare altre sottolineature sul rispetto dovuto alle «cose della Religione» e sull'opportunistico criterio «dell'accarezzare chi tu non puoi spegnere» (ivi:10).

Analoga valutazione sul rispetto dovuto alle «cose della Religione» si trova tra le pagine del ponderoso *Dizionario estetico*. Nel passaggio di una sezione dedicata ai giornali politici, Tommaseo si sofferma sull'anticattolicesimo attuato nelle frange estreme della Rivoluzione francese, che ha condotto a un esito imperiale. Egli ne ricava un monito per i laicisti italiani e piemontesi, per dire a «chi odia la fede cattolica» di ascoltare «i consigli del Machiavelli, che non era nè un bacchettone e neanche uno sciocco» e di non moltiplicare «a sè e alla nazione i nemici e gl'impicci» (Tommaseo 1867:487).<sup>16</sup> In effetti, attraverso il segretario fiorentino Tommaseo ricava elementi per ragionare sulla dimensione effettuale della politica e sul crudo realismo dell'arte di governo; di qui gli inevitabili confronti tra le azioni del potere e le esigenze della morale spinti fino a cercarne nella storia esempi e significati da leggere nel contropiede del presente. Da secoli si è diffuso il giudizio sulla politica come «*furberia fortunata*» retta da «certe regole arcane, che sono il palladio degli Stati; quasichè la furberia possa avere una regola» (ivi:294). Ma nell'esperienza della Repubblica di Venezia l'attività di governo è stata impostata in base a criteri sempre mutevoli e adeguati a dar conto delle circostanze. E, per lui, il *Principe* entra in quest'ordine di discorso, perché se ne può dare un'interpretazione duplice, cioè non soltanto negativa. Con la sua precettistica scritta a fini di conquista e mantenimento del potere «quel brav'uomo, fissando regole a tiranni d'allora, non ha tanto insegnato ai popoli il modo di conoscere i tiranni d'allora, quanto ai tiranni il modo di farsi corbellare» (ibid.).

Il discernimento di «massime» e «sentenze» machiavelliane in termini di contingenza politica va operato, secondo Tommaseo, anche rispetto ai *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*. In uno scritto egli ne chiosa diversi passaggi tratti dal libro primo con l'intento di «correggere o ampliare» alcuni aspetti storici che vi sono affrontati. Ciò gli è spunto per rilevare il contributo esercitato dalla religione a Roma e per ribadire l'importanza conservata dalla morale nella vita pubblica (ivi:613-615). Questi motivi connotano a tutto tondo il pen-

---

<sup>16</sup> In merito al rapporto religione-libertà durante il Risorgimento in generale e nelle opere di Tommaseo in particolare cfr. Viroli (2005:266-299), Bagnoli (2007:91-95, *passim*), Buscemi (2008:447-453).



siero tommaseiano e sono inizialmente prospettati in *Dell'Italia*, definendone le argomentazioni risorgimentali in più capitoli attraverso specifici richiami a passi tolti dai *Discorsi* e, in un caso, dalla raccolta di massime *La mente di un uomo di stato* (cfr. Tommaseo [2003]1835:II,144-146; 185-186; 187-188; 200). L'attenzione del letterato dalmata è attratta dalle parti destinate alla descrizione dei molteplici benefici civili ottenuti dai romani tenendo insieme virtù e religione, come testimoniano gli episodi storici che ne instradano il cammino verso la grandezza da essi raggiunta (cfr. Machiavelli 1971:93-99). Ai brani machiavelliani si dà così una netta intonazione repubblicana, facendone i criteri esemplificativi di un discorso finalizzato a tenere insieme religione e libertà nel Risorgimento d'Italia. Il suo è un cattolicesimo popolare ad alta vocazione pedagogica e politica, che mal sopporta gli equilibri diplomatici e militari dell'Europa restaurata e che intende essere fattore di cambiamento integrale. «Per potenti che i principi siano, i popoli son più potenti di loro. Ed eglino, i preti, son più potenti de' principi; ma nol sanno: e tremano del pensarlo [...] A chi domandasse: quali vorresti tu prima mutati, i preti o i principi; risponderei tosto: i preti». E tra le righe di queste considerazioni, distillate in pagine non meno nette per giudizio, il letterato dalmata non manca di osservare che il «destino d'Italia è in lor mano» (Tommaseo [2003]1835:II,144-146).

In questi brani si può osservare il valore civile del cattolicesimo tommaseiano. Massime e precetti machiavelliani sono fatti convergere verso un'idea d'Italia pensata nel rifiuto di ogni sorta di elitismo politico. L'Italia di Tommaseo sta entro una visione dinamica che fa del popolo il protagonista del bene comune e dell'educazione alla libertà il metodo della repubblica. Ma, secondo lui, tali risultati non si conseguono una volta per tutte: «Or io dico che l'indifferenza non è vizio soltanto de' principi ma de' popoli; dico che l'inerzia e l'incostanza e la sbadataggine è troppa: dico che fin ne' più de' migliori l'amore della libertà non è necessità perpetua, non è loro coscienza, lor vita». Morale e politica, tenute insieme attraverso i parametri vivi dell'esperienza, hanno così il compito di «rinnovare negli animi italiani la coscienza della propria dignità» (ivi:123). A distanza di quasi due secoli queste parole sopravvivono a chi le ha scritte e indicano il percorso per fare dell'Italia una repubblica di coscienze libere e solidali.

### *Bibliografia*

- BAGNOLI PAOLO, 2007, *L'idea dell'Italia 1815-1861*, Reggio Emilia: Diabasis.  
 BALDINI A. ENZO, 2006, *Tempi della guerra e tempi della politica tra Quattro e Cinquecento. Alle origini del «realismo politico» di Machiavelli e Guicciardini*, in Artemio Enzo Baldini, Marziano Guglielminetti (a cura di), *La «riscoperta» di Guicciardini*, Atti del Convegno internazionale di studi, Torino 14-15 novembre 1997, Genova: Name, pp. 79-93.  
 BORSELLINO NINO, 1970, «Per una storia delle commedie di Machiavelli», in *Cultura e Scuola*, IX, n. 33-34, pp. 229-241.

- BUSCEMI MAURO, 2008, *Religione e politica in Niccolò Tommaseo*, in Franca Biondi Nalis (a cura di), *Studi in memoria di Enzo Sciacca*, vol. I, *Sovranità, democrazia, costituzionalismo*, Atti del Convegno di Studi, Catania, 22-24 febbraio 2007, Milano: Giuffrè, pp. 447-453.
- CADONI GIORGIO, 1994, *Crisi della mediazione politica e conflitti sociali. N. Machiavelli, F. Guicciardini e D. Giannotti di fronte al tramonto della Florentina libertas*, Roma: Jouvence.
- CANTÙ CESARE, 1885<sup>2</sup>, *Alessandro Manzoni. Reminiscenze di Cesare Cantù*, vol. II, Milano: Fratelli Treves.
- CELLI CARLO, 2009, *Il carnevale di Machiavelli*, Firenze: Leo S. Olschki Editore.
- CHABOD FEDERICO, 1993, *Scritti su Machiavelli*, Introduzione di Corrado Vivanti, Torino: Einaudi.
- CIAMPINI RAFFAELE, 1944, *Studi e ricerche su Niccolò Tommaseo*, Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- CIAMPINI RAFFAELE, 1945, *Vita di Niccolò Tommaseo*, Firenze: Sansoni.
- CIAMPINI RAFFAELE, 1953, *Gian Piero Vieusseux. I suoi viaggi, i suoi giornali, i suoi amici*, Torino: Einaudi.
- DI BIASE CARMINE, 1966, *Tommaseo e Dante: ritratto di Dante ovvero autoritratto di Tommaseo*, Marcianise: La Diana.
- FASANO JACOPO, 2000, *Tommaseo, Machiavelli e le congiure. Postille ad una rilettura del duca d'Atene*, in Marco Santagata, Alfredo Stussi (a cura di), *Studi per Umberto Carpi, un saluto da amici e colleghi*, Pisa: ETS, pp. 405-421.
- FIGORILLI MARIA CRISTINA, 2006, *Machiavelli moralista: ricerche su fonti, lessico e fortuna*, premessa di Giulio Ferroni, Napoli: Liguori.
- GILBERT FELIX, 1965, *Machiavelli e Guicciardini. Pensiero politico e storiografia a Firenze nel Cinquecento*, Torino: Einaudi.
- LAMENNAIS, FÉLICITÉ ROBERT, 1834, *Parole di un credente, aggiuntevi le considerazioni di un cattolico italiano in risposta all'enciclica*, Italia.
- MACHIAVELLI NICCOLÒ, 1971, *Tutte le opere*, a cura di Mario Martelli, Firenze: Sansoni.
- MACHIAVELLI NICCOLÒ, 1982, *Discorso intorno alla nostra lingua*, a cura di Paolo Trovato, Padova: Editrice Antenore.
- MACHIAVELLI NICCOLÒ, 1995, *Il principe*, a cura di Giorgio Inglese, Torino: Einaudi.
- MACHIAVELLI NICCOLÒ, 1997, *Clizia. Andria. Dialogo intorno alla nostra lingua*, a cura di Giorgio Inglese, Milano: Rizzoli.
- MARONGIU ANTONIO, 1975, "La parola «stato» nel carteggio Machiavelli-Guicciardini-Vettori", in *Storia e Politica*, a. XIV, fasc. III, luglio-settembre, pp. 333-344.
- MISSORI VIRGILIO, 1963, "Tommaseo e Lamennais", in *Rivista Rosminiana*, luglio-settembre, pp. 206-224.
- PETROCCHI GIORGIO, 1977, *Tommaseo, Firenze e l'«Antologia»*, in *Primo centenario della morte di Niccolò Tommaseo 1874-1974*, Atti delle onoranze tommaseiane, Firenze marzo-maggio 1974, Firenze: Leo S. Olschki Editore, pp. 13-27.
- PORCIANI ILARIA, 1979, *L'Archivio Storico Italiano». Organizzazione della ricerca ed egemonia moderata nel Risorgimento*, Firenze: Leo S. Olschki Editore.
- RIDOLFI ROBERTO, 1968, *Studi sulle commedie del Machiavelli*, Pisa: Nistri-Lischi.
- RUSSO LUIGI, 1988, *Machiavelli*, Roma-Bari: Laterza.
- SASSO GENNARO, 1993, *Niccolò Machiavelli*, 2 voll., Bologna: il Mulino.
- SCIACCA ENZO, 2005, *Principati e repubbliche. Machiavelli, le forme politiche e il pensiero francese del Cinquecento*, Firenze: CET.
- SESTAN ERNESTO, 1986, *La Firenze di Vieusseux e di Capponi*, a cura di G. Spadolini, Firenze: Leo S. Olschki Editore.
- SKINNER QUENTIN, 1999, *Machiavelli*, Bologna: il Mulino.
- SPADOLINI GIOVANNI, 1974<sup>3</sup>, *Autunno del Risorgimento*, Firenze: Le Monnier.
- SPIRITO UGO, 1968, *Machiavelli e Guicciardini*, Firenze: Sansoni.
- TABET XAVIER, 2007, *Il «mito risorgimentale» di Machiavelli*, in Paolo Carta, Xavier Tabet (a cura di), *Machiavelli nel XIX e XX secolo – Machiavel aux XIX<sup>e</sup> et XX<sup>e</sup> siècles*, Giornate di studio organizzate dal Dipartimento di Scienze Giuridiche di Trento, l'Università Paris 8 e l'ENS de Lyon (Lione, 3-4 giugno 2003; Parigi, 5-7 giugno 2004, Padova: CEDAM, pp. 67-85.

- TELLINI GINO, 2002, *Su Tommaseo narratore e poeta*, in Id., *Filologia e storiografia: da Tasso al Novecento*, Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, pp. 215-236.
- TOMMASEO NICCOLÒ, 1830, *Nuovo dizionario de' sinonimi della lingua italiana*, Firenze: dalla tipografia di Luigi Pezzati.
- TOMMASEO NICCOLÒ, 2003 (1835), *Dell'Italia*, ristampa anastatica dell'edizione 1920-1921, postfazione di F. Bruni, Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- TOMMASEO NICCOLÒ, 1838, *Relations des ambassadeurs vénitiens sur les affaires de France au XVI<sup>e</sup> siècle recueillies et traduites par M. N. Tommaseo*, Paris: Imprimerie Royale.
- TOMMASEO NICCOLÒ, 1846, *Sull'educazione, desiderii*, Firenze: Felice Le Monnier.
- TOMMASEO NICCOLÒ, 1851, *Roma e il mondo*, prima traduzione italiana, Capolago-Torino: Tipografia Elvetica-Libreria Patria coeditrici.
- TOMMASEO NICCOLÒ, 1859, *Il papa e l'imperatore*, Italia.
- TOMMASEO NICCOLÒ, 1862a, *Il secondo esilio. Scritti di N.T. concernenti le cose d'Italia e d'Europa dal 1849 in poi*, vol. I, Milano: Francesco Vito.
- TOMMASEO NICCOLÒ, 1862b, *Il secondo esilio. Scritti di N.T. concernenti le cose d'Italia e d'Europa dal 1849 in poi*, vol. II, Milano: Francesco Vito.
- TOMMASEO NICCOLÒ, 1863, *A Enrico Cenni autore del libro delle presenti condizioni d'Italia*, Lucca: Landi.
- TOMMASEO NICCOLÒ, 1865, *Il parlamento e l'Italia: lettera di N. Tommaseo*, Firenze: Tip. G. Cassone e Comp.
- TOMMASEO NICCOLÒ, 1867, *Dizionario estetico*, Firenze: successori Le Monnier.
- TOMMASEO NICCOLÒ, 1868a, *Il serio nel faceto. Scritti varii*, Firenze: successori Le Monnier.
- TOMMASEO NICCOLÒ, 1868b, *Intorno all'unità della lingua italiana. Discorso*, in *Adunanza solenne della R. Accademia della Crusca tenuta il 13 settembre del 1868*, Firenze: coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileana.
- TOMMASEO NICCOLÒ, 1971 (1857), *Bellezza e civiltà*, a cura di A. Mazzotti, Milano: Marzorati.
- TOMMASEO NICCOLÒ, 1985 (1863), *Di Giampietro Vieusseux e dell'andamento della civiltà italiana in un quarto di secolo, memorie* (Firenze: Stamperia sulle logge del grano), presentazione di G. Spadolini, Firenze: Società Toscana per la storia del Risorgimento.
- TOMMASEO NICCOLÒ, 1985 (1872), *Giovan Battista Vico e il suo secolo*, Palermo: Sellerio.
- VIROLI MAURIZIO, 2005, *Il Dio di Machiavelli e il problema morale dell'Italia*, Roma-Bari: Laterza.
- Vocabolario degli Accademici della Crusca in questa seconda impressione [e] con tre indici delle voci, locuzioni, e proverbi Latini, e Greci, posti per entro l'Opera*, 1623, Venezia: appresso Iacopo Sarzina.
- Vocabolario degli Accademici della Crusca in questa terza impressione nuovamente corretto, e copiosamente accresciuto, al Serenissimo Cosimo terzo, Granduca di Toscana lor signore*, 1691, volume secondo, Firenze: nella Stamperia dell'Accademia della Crusca.
- Vocabolario degli Accademici della Crusca*, 1741, quinta impressione, volume secondo D-I, Venezia: appresso Francesco Pitteri.
- Vocabolario della lingua italiana già compilato dagli accademici della Crusca ed ora nuovamente corretto ed accresciuto dall'abate Giuseppe Manuzzi*, 1836, tomo primo parte seconda, Firenze: appresso David Passigli e socj.

*Abstract*

MACHIAVELLI NELLE PAGINE DI TOMMASEO

(MACHIAVELLI IN TOMMASEO'S PAGES)

*Keywords:* Niccolò Tommaseo, Niccolò Machiavelli, Republicanism, Risorgimento, Liberal Catholicism.

This essay analyses the importance of the works of Machiavelli in Tommaseo's thought. The impact that the maxims and precepts of Machiavelli have on the historical, literary and Risorgimento view of Tommaseo, is brought out through a detailed study of the sources.

MAURO BUSCEMI  
Università degli Studi di Palermo  
mauro.buscemi@unipa.it